

Amato, il grande assente "Partiti deboli, è lì il problema"

Tra gli esperti manca il peso massimo del riformismo socialista

il caso
ANTONELLA RAMPINO
ROMA

Forse, in una lista tanto lunga e variegata, e che per rispettare il pluralismo mette insieme oltre a ermellini emeriti anche giovani brillanti accademici, oltre che un politologo, un ex ministro della Funzione Pubblica (e degli Esteri), un'Authority (che si presta a divenir costituente) e un non resistibile «saggio di Lorenzago», per capir meglio di cosa si tratti occorrerebbe concentrarsi su un nome, uno solo, che non c'è. Quello di Giuliano Amato, che fu non solo il «software» di Bettino Craxi nel tentativo (con vivace dialettica tra i due) di «Grande Riforma» del '79, ma che è stato soprattutto l'uomo che ha tenuto in mano la penna con cui è stata scritta la costituzione europea, poi «riversata» nel Trattato di Lisbona. Eppure, di Giuliano Amato, Enrico Letta disse al momento di accettare l'incarico a premier «starà molto vicino al governo, in molti modi». Eppure, Giuliano Amato è il nome che ha sempre in mente, quando si tratta di

sciogliere nodi complessi, Giorgio Napolitano. Forse - il condizionale è doppiamente d'obbligo - se non c'è, è perché forse non ha voluto esserci. O forse perché non serve, per un progetto di riforme che potrebbe finire nel nulla, come tutti i precedenti tentativi.

Amato glissa sul tema delle riforme istituzionali, in questi giorni. Ma ieri, parlando di un libro dedicato al Craxi della stagione della Grande Riforma, qualcosa l'ha detta. «Si può discutere di tutto, ma non con la premessa che gli assetti istituzionali possano essere sostitutivi della politica. Non si migliora una politica diventata marmellata dando una protesi, questo è quel che fanno le società quando invecchiano. E noi, invece, dovremmo fare un'Italia per i giovani». Come dire: ci si affanna a cambiare l'ordinamento per colmare le lacune e forse perfino per nascondere, come polvere sotto il tappeto, la debolezza dei partiti. Un errore capitale, perché le Costituzioni non si scrivono ritagliandole sul presente, ma per il futuro. E si potrebbe aggiungere che, più che dalle presenze, è dall'assenza di Giuliano Amato che si capisce che poi, anche se i 35 nuovi costituenti non grasseranno vuoto, ci penserebbe poi la politica a sforcicare le ali riformatrici. Non si sa del resto neppure chi tra loro

avrà la guida, chi terrà la penna in mano, come si coordineranno i 35 nel complesso compito di preparare una bozza che nelle intenzioni del ministro per le Riforme Quagliariello dovrebbe vedere la luce entro il 10 di ottobre.

E occorre notare anche che ieri, nel giorno della direzione del Partito Democratico a porte chiuse, qualcosa l'ha detta anche Massimo D'Alema, seduto proprio accanto ad Amato. Senza nemmeno ricordare che la Bicamerale da lui guidata nel '97 fallì l'obiettivo del semipresidenzialismo proprio perché Berlusconi, alla fine del percorso, rovesciò il tavolo («troppo deboli i poteri del presidente», disse), l'ex premier ha notato che «si può discutere di tutto, ma la discussione non può partire sostenendo che chi vuole il semipresidenzialismo è un vero riformatore e tutti gli altri sono conservatori». E se poi in ogni modo quella forma prendesse corpo, «con gli adeguati contrappesi» - e ogni riferimento al conflitto d'interesse non è casuale - «bisognerà comunque sottoporre la riforma al giudizio dei cittadini», ricordandosi che «l'Italia non è la Francia, dove chi vince e magari ha anche solo il 27 per cento, poi governa. E nessuno se ne lamenta». Non precisamente un buon viatico, per le riforme. Da parte di due pesi massimi della sinistra.

